

Davanti al Tribunale di Roma

Riprende oggi il processo a «Ordine Nuovo»

Sul banco degli imputati 39 esponenti dell'organizzazione nazifascista - Le pesanti accuse e le assurde eccezioni della difesa - Auspicabile un serrato calendario per le udienze

Riprende oggi, dopo la parentesi estiva, il processo ai 39 di «Ordine Nuovo» accusati di aver tentato di riorganizzare il discolto partito fascista. Gli imputati, all'inizio, erano 42 ma la posizione di due di essi è stata stralciata dal processo, che si celebra davanti alla prima sezione del tribunale di Roma presieduta dal dottor Battaglini (PM Occorsio); i due infatti non hanno potuto presenziare alle prime udienze perché malati (come è stato provato da certificati medici) e quindi i giudici hanno ritenuto di rinviare l'esame delle loro situazioni processuali ad altro momento senza bloccare per questo tutto il processo, così come avevano tentato di ottenere i difensori degli imputati.

Un altro degli accusati era Sandro Sacucci, ex parà attualmente deputato del Movimento sociale (che ha voluto così premiare la sua attività al servizio della «causa» fascista). Anche per questo si sono rifiutati di presentarsi al tribunale ha provveduto ad uno stralcio avanzando una richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera dei deputati: quando tale autorizzazione giungerà l'ex braccio destro dell'altro esponente missino Pino Rauti, fondatore del movimento «Ordine Nuovo», sarà processato.

Il processo, prima delle ferie estive, si era fermato dopo l'interrogatorio di alcuni dei principali imputati: interrogatori che però non erano serviti ad altro al tribunale se non ad avere conferma dello sprezzo che per la «giustizia» della Repubblica hanno i membri dell'organizzazione nazifascista. Infatti tutti gli imputati si sono rifiutati di rispondere alle contestazioni, molti adducendo a pretesto che, essendo stata condotta l'istruttoria con il rito sommario da un magistrato deciso ad andare comunque fino in fondo nel sostenere l'accusa, essi non erano stati messi in grado di conoscere le spinte e le accuse. Tutti o quasi si sono così «riservati» di rispondere alle contestazioni solo quando saranno loro rivolti dei precisi addebiti. Come questo sia possibile se alle domande essi non vogliono rispondere non si è capito bene.

In compenso da tutto l'atteggiamento processuale tenuto durante le prime udienze si è capito che l'obiettivo è quello di non arrivare ad una sentenza nel timore che una decisione del tribunale bolli il movimento per quello che esso è: un tentativo di reintrodurre in Italia metodi e sistemi del ventennio nero.

E la prosecuzione di questo marchio è presente non solo negli attuali imputati che in fondo sono solo gli ultimi anelli di una catena che parte da ben più lontano. Soprattutto è dentro il Movimento sociale, che prima ha protetto quelli di «Ordine Nuovo» e poi ne ha accolto alcuni esponenti nelle proprie file, che si teme che il processo possa diventare quello che in fondo deve essere: un concreto modo di ribadire che per il fascismo non c'è posto in Italia.

Per di più, e non è circostanza di poco conto, davanti alla procura generale presso la corte d'Appello di Roma, il procedimento a carico del segretario del MSI Almirante accusato dall'inchiesta condotta dal procuratore generale Bianchi d'Espinoza di aver appunto riorganizzato il discolto partito fascista, di aver cioè violato la cosiddetta legge Scelba come «Ordine Nuovo». Il processo riprende oggi a Roma quindi da un ulteriore impulso a questo procedimento ed è ciò che turba i sogni di molti fascisti che temono di essere smascherati per quello che realmente sono.

Cosa succederà alla ripresa del processo oggi? Alcuni difensori degli imputati, a quanto risulta, hanno inviato un lungo promemoria al presidente del tribunale nel quale vengono ribadite alcune tesi difensive. Seppure non si capisca bene quali sono gli intenti immediati di tale iniziativa, tale mossa preannuncia il rinnovarsi di manovre per tentare di non arrivare alle rese dei conti. E' vero infatti che con l'inizio degli interrogatori degli imputati non è più possibile sollevare eccezioni e questioni preliminari ma è anche evidente che i difensori non cesseranno da rispettare le falsi problemi con lo scopo di bloccare il processo.

E' questa una ragione di più per aspettarsi un fermo atteggiamento e un calendario delle udienze non dispersivo in modo da arrivare presto ad una esemplare sentenza.

P. G.

L'«hippy tutto d'oro» starebbe per ritornare a casa

Paul Getty III liberato dai «gorilla» del nonno?

Le rivelazioni di un amico dello scomparso - Un finto rapimento si è tramutato in un autentico sequestro di persona - Il giovane sarebbe stato fatto prigioniero da una banda di marsigliesi - Adesso si trova in crociera su un panfilo al largo della Corsica

Grave decisione della Corte di Cassazione

Revocata la libertà provvisoria a tre del Movimento studentesco

MILANO, 2.

Con una sentenza che negli stessi ambienti giudiziari è stata definita «inusitata», la Corte di Cassazione ha respinto la decisione del Tribunale di concedere la libertà provvisoria agli esponenti del Movimento studentesco della Statale Capogna, Guzzini e Liverani. I tre sono imputati, su denuncia del Rettore dell'Università Schiavonini, per l'invasione di ufficio pubblico. A suo tempo alla concessione della libertà provvisoria si oppose il Pubblico ministero Marini, sostenendo che non si potevano lasciare liberi imputati che avevano dimostrato una «particolare pericolosità sociale». La Cassazione ha accettato queste tesi. Ora è facoltà dello stesso magistrato Marini di trasformare questa decisione dell'organo supremo, in un nuovo ordine di carcerazione per i tre imputati; oppure potrà attendere — come ragione consiliorum — che sia lo stesso Tribunale a pronunciarsi visto che il processo ai tre del Movimento studentesco è in corso.

Caso Getty: dopo alcune settimane di silenzio si ritornerà a parlare della vicenda di Paul Getty III, il nipote dell'omonimo arcimiliardario americano scomparso da più di tre mesi, vittima di un rapimento, come si disse in un primo momento e come lui stesso affermava in una drammatica lettera inviata alla madre. L'«hippy tutto d'oro» — così è stato soprannominato il giovane per il quale, come si sa, fu richiesto un riscatto astronomico di un miliardo — starebbe per far ritorno, stando almeno ad alcune indiscrezioni trapelate nella giornata di ieri. Insomma, l'ingarbugliato caso sembra vicino ad una soluzione. La notizia di un improvviso ritorno di Paul Getty III è giunta a distanza di pochi giorni dall'arrivo a Roma di un nuovo «raggiatore», Bill Newson, 38 anni, amico intimo della famiglia Getty. Bill Newson ha rivolto un ultimo invito ai rapitori perché riconoscessero subito il giovane visto che aveva solo tre giorni di tempo, ma pieni poteri per concordare il riscatto. Come si vede, sono passati pochi giorni e ieri, improvvisamente, sono cominciate a circolare le voci di un prossimo rientro di Paul Getty III, confermate, stando a quanto si è appreso finora, dagli stessi parenti del ragazzo. Ma da dove ritornerà il «nipotino tutto d'oro» di Paul Getty? Dalla prigione dove l'avrebbero rinchiuso i presunti rapitori o da un lussuoso panfilo che in questi giorni sta terminando una crociera nelle acque del Tirreno? Dando credito, infatti, a qualche amico di Paul, quest'ultimo si troverebbe in «vacanza forzata» su una confortevole «barca» messaggera a disposizione dal nonno multimiliardario. Sarebbe stato proprio il re del petrolio americano a salvare il nipote dalla pericolosa avventura in cui si era cacciato dalla famosa notte del 9 luglio scorso, quando scomparve dal mondo il giovane Getty. Come sarebbero andate le cose, secondo alcuni amici dell'«hippy tutto d'oro», Paul Getty III avrebbe inscenato con i famosi amici la sua sparizione, per ottenere dalla famiglia, e in particolare dal richissimo nonno, i quattrini necessari per finanziare un suo film, «Piazza Navona». Il giovane, così, si sarebbe

nascondato con i finti rapitori in un appartamento di Monteverde. Successivamente, visto che il terreno cominciava a scottare, Paul e i suoi compagni avrebbero lasciato Roma e avrebbero raggiunto Marsiglia, dove la finzione avrebbe lasciato il posto alla realtà. Qui, infatti, Paul Getty III sarebbe stato veramente rapito da una gang della malavita marsigliese: i banditi, quindi, avrebbero richiesto il riscatto da un miliardo. Come si sa, il re del petrolio rifiutò di pagare anche un solo centesimo («ho 14 nipoti, e se comincio a pagare me li rapiscono tutti, quindi non pago»), ma avrebbe fatto ricorso ai suoi «gorilla» che, nel giro di pochi giorni gli avrebbero riconsegnato il nipote e salvato il nonno. A questo punto, il ragazzo sarebbe stato «confinato» a bordo del «Calmano», un traliccio che, fino a pochi giorni fa, veleggiava al largo di Ajaccio, al limite delle acque territoriali della Corsica. A bordo, Paul sarebbe stretto mentre sorvegliato da quattro «gorilla» in attesa che le acque si calmino per poter ritornare a casa.



Paul Getty nipote

Torino

Da ieri i rapitori di Carello davanti ai giudici

Sepolto dalle risate il goffo tentativo dei due giovani imputati di presentarsi come «rivoluzionari impegnati»

Dalla nostra redazione

TORINO, 2.

Davanti alla Corte d'Assise di Torino è iniziato stamane il primo tentativo di risaltare che nello scorso mese di gennaio rapirono Tony Carello, nipote dell'industriale che fonda la nota fabbrica di fari per automobili «Fiatstello Carello», liberandolo dietro versamento di un riscatto di cento milioni di lire. I grotteschi tentativi dei due principali imputati, Giorgio Piantamora di 20 anni e Luciano Dorigo di 22 anni — per presentarsi come «rivoluzionari» impegnati hanno sortito fin dalle prime udienze un clamoroso opposto: è apparso subito chiaro che non si assiste a un processo «politico» ma al processo per un episodio, sia pur autonomo, di delinquenza comune.

L'imponente schieramento predisposto dalla polizia attorno all'aula e al palazzo di giustizia di viale Po, ha fatto capire che non si tratta di un processo «politico» ma al processo per un episodio, sia pur autonomo, di delinquenza comune. L'imponente schieramento predisposto dalla polizia attorno all'aula e al palazzo di giustizia di viale Po, ha fatto capire che non si tratta di un processo «politico» ma al processo per un episodio, sia pur autonomo, di delinquenza comune.

Il giovane rampollo della famiglia Carello, noto soprattutto come appassionato corridore automobilista dilettante, aveva ricevuto il 3 gennaio scorso una telefonata nella quale una villa sulla collina torinese: una promettente voce femminile lo invitava ad un appuntamento notturno in una deserta strada collinare.

Anziché la vollosa fanciulla, Tony Carello aveva trovato due individui incappucciati e armati, che lo avevano ferito lievemente a una mano con un coltello, lo avevano legato, bendato e imbavagliato e lo avevano portato a zonzo per alcuni giorni su un camioncino, finché la famiglia non aveva depositato nel luogo indicato i cento milioni in banconote racchiuse in due sacchi di plastica per l'immobilità. Poche settimane dopo il rapimento, il giudice istruttore carabinieri identificavano e arrestavano i rapitori, Assieme a Dorigo e a Piantamora, è comparso sul banco degli imputati Giuliano Zuccherato, 21 anni, la ragazza che fece la telefonata-trappola a Tony Carello, convinta, secondo le sue affermazioni, che si trattasse solo di un scherzo.

I difensori del giovane cercano di scindere le sue responsabilità da quelle degli amici, e già stamane hanno chiesto che la Zuccherato sia sottoposta a perizia psichiatrica. Il primo a essere interrogato stamane è stato Giorgio Piantamora. Ha subito ammesso la sua responsabilità nel rapimento, dichiarando di non essere mai stato iscritto a nessun partito o movimento, e si è poi lanciato in una lunga e faticosa enumerazione degli obiettivi «politici» che lui e Dorigo si sarebbero proposti di raggiungere con i cento milioni del riscatto: stampare libri e pubblicazioni rivoluzionarie, armare bande di guerriglieri, creare campi militari di addestramento, e via farneticando. Lo ha interrotto il presidente: «Però la prima e unica cosa che avete fatto con i cento milioni non è stata molto rivoluzionaria: avete comperato delle robbie motociclette di grossa cilindrata». E Piantamora, che si servivano per fare un viaggio in Angola e Mozambico. Le risate in aula sono state generali. Solo un paio di amici di Piantamora, che hanno bozzato un timido tentativo di applausi. L'interrogatorio è proseguito su questi toni. Anche ammesso che i due giovani non siano stati «geni», ma dei provocatori, hanno recitato veramente male la loro parte.

A conclusione dell'interrogatorio, non è mancata la «scena madre»: Giorgio Piantamora ha cavato di tasca un foglio e ha letto una «dichiarazione» nella quale si presenta come un paladino dei nuovi ideali politici, e si è accorto che il denaro ai ricchi per distribuirlo equamente ed è arrivato a sostenere che «tutti i delinquenti comuni sono detenuti politici perché contestano il sistema».

Lo ha interrotto il presidente: «Però la prima e unica cosa che avete fatto con i cento milioni non è stata molto rivoluzionaria: avete comperato delle robbie motociclette di grossa cilindrata». E Piantamora, che si servivano per fare un viaggio in Angola e Mozambico. Le risate in aula sono state generali. Solo un paio di amici di Piantamora, che hanno bozzato un timido tentativo di applausi. L'interrogatorio è proseguito su questi toni. Anche ammesso che i due giovani non siano stati «geni», ma dei provocatori, hanno recitato veramente male la loro parte.

Nonostante l'esistenza di questo vincolo, la direzione delle Belle Arti presso il ministero della Pubblica Istruzione sembra intenzionata ad accogliere la richiesta di esportazione delle due opere avanzata dai Ruspoli, che come contrappartita verrebbero per mezzo miliardo di lire un altro quadro di Goya (raffigura dei commensali intorno a un tavolo «don Luigi di Spagna e la famiglia della Pace») ad un grosso finanziere di Parma. Quest'ultimo, a sua volta, avrebbe promesso di donare successivamente il Goya una volta acquistato alla galleria statale di Parma.

Se la complicata operazione andasse in porto il patrimonio artistico nazionale sarebbe privato di due capolavori. Per attuare il baratto imposto dai Ruspoli (e non le vendiamo il Goya, avrebbero fatto sapere al finanziere di Parma — se non ci fa ottenere il permesso di esportazione degli altri due quadri) si sono messi in moto personaggi illustri della direzione delle Belle Arti. La legge che regola la materia, sfumata e piena di smagliature, è farraginosissima; nonostante ciò, la direzione delle Belle Arti pensa di aggirarsi sopra al vincolo esistente sulle due opere, autorizzarne l'esportazione, ed ha inviato la pratica alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Firenze, retta ad interim dalla dottoressa Augusta Ghidiglia Quintavalle. — vedi esodo degli altri funzionari da cui dipende anche la galleria statale di Parma. Questo affinché l'apposita commissione, composta da tre funzionari, dia il visto definitivo.

Senza le tre firme dei funzionari della sovrintendenza di Firenze l'operazione non può concludersi: la direzione delle Belle Arti e il ministero della Pubblica Istruzione possono decidere quello che vogliono, ma l'ultima parola spetta ai tre funzionari cui compete direttamente la tutela delle due opere ora custodite in una camera blindata della Cassa di Risparmio. I tre funzionari pare si siano opposti all'operazione, anche se era stata concertata a livello ministeriale e sollecitata addirittura con un telegramma dal direttore delle Belle Arti, Salvatore Accardo.

Le pressioni sono notevoli. «Si tratta — come si afferma negli ambienti culturali fiorentini — di neutralizzare», impedendo che le opere di Goya e di El Greco prendano la strada dell'estero con il «nulla osta» ministeriale. Carlo degli Innocenti

Dopo il lungo conflitto di competenza tra Roma e Milano

INSABBIATA (È FERMA DA MESI) L'INCHIESTA SUI TELEFONI-SPIA

La Cassazione non ha ancora fatto conoscere ai giudici milanesi le motivazioni con cui il 10 luglio scorso ha avocato l'istruttoria alla magistratura romana: gli atti così sono ancora a Milano

MILANO, 2.

Se qualche dubbio esisteva sulla volontà di insabbiare l'inchiesta sulla spionaggio telefonico, un fatto clamoroso lo conferma: il giudice istruttore di Milano dott. Giuseppe Patrone non ha ancora ricevuto dalla Corte di cassazione le motivazioni per le quali il 10 luglio scorso tutto il processo è stato assegnato ai magistrati romani. In questo modo semplice e poco appariscente tutto è bloccato e gli atti dell'inchiesta condotta a Milano dallo stesso dott. Patrone e dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Liberto Riccardelli e già carichi di polvere in un angolo della stanza del giudice istruttore milanese. E' evidente che uguale sorte tocca agli atti raccolti a Roma dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica e dal giudice istruttore Giuseppe Pizzuti.

Dopo il lungo e clamoroso conflitto di competenza tra magistrature romana e milanese che era servito a bloccare le indagini quando avrebbero potuto giungere ad un punto interessante, ora si è giunti ad un reale insabbiamento dell'inchiesta. In circa tre mesi la corte di Cassazione non ha trovato tempo e modo per dire, ufficialmente ai giudici milanesi che devono mandare i loro atti a Roma e perché devono mandarli. Il dott. Riccardelli ed il dott. Patrone hanno appreso queste notizie dai giornali e se questo, come qualcuno afferma con amara ironia, esalta la funzione della stampa, certamente non esalta la volontà dei supremi organi della magistratura di non dare alla necessaria rapidità questa scottante inchiesta che potrebbe mettere in chiaro le gravissime responsabilità di quegli uomini della destra economica e politica che attraverso lo spionaggio telefonico hanno costruito una fitta rete di ricatti politici.

Non è certamente un caso che l'inchiesta sia stata bloccata non appena, al di là degli arresti di alcuni dipendenti della SIP che avevano una parte del tutto marginale nella vicenda, si potevano profilare le figure dei maggiori responsabili dello spionaggio telefonico, come l'investigatore fascista Tom Ponzi e l'ex commissario capo della Criminalpol Nord Walter Beneforti che erano indubbiamente l'anello necessario per salire più in alto, molto più in alto e in direzioni ben precise.

Tom Ponzi, come è noto, è l'investigatore fascista che si vanta di chiamare per nome Almirante e di essere anche intimo amico del senatore missino Nencioni. Il suo nome è stato fatto più volte anche in relazione alle intercettazioni che hanno portato alla campagna di stampa della destra contro l'ex segretario del PSI Mancini e contro altri esponenti dei partiti

democratici Walter Beneforti era all'interno dell'apparato di polizia tra gli elementi più legati agli americani con i quali era entrato in stretto contatto fin dai tempi dell'immediato dopoguerra quando era in forza alla polizia trapanese. In seguito aveva organizzato centrali di spionaggio a favore di Tambroni.

Ma questa via che portava chiaramente agli ambienti fascisti e della destra economica e politica e dello spionaggio americano, non è stata seguita e tutto è stato sapientemente insabbiato. Le prospettive di giungere alla verità si riducono evidentemente ogni giorno di più ed il tempo lavora inesorabilmente per i responsabili dello spionaggio telefonico che hanno avuto ed hanno tutto il tempo per nascondere le prove che portano a loro.

Intanto chi ha pagato e paga sono solo i tecnici della SIP che in tutta questa vicenda sono indubbiamente i pesci piccoli, gli «staccati» fatti volare per fare un po' di confusione. Sono rimasti diverse settimane in carcere, mentre Tom Ponzi ha passato solo qualche tempo in un accogliente stanza di ospedale, sono stati tutti licenziati dalla SIP, in barba al principio costituzionale che ogni cittadino è innocente fino a quando un tribunale non emette la condanna.

Ma forse la SIP, come molti altri, non ha nessuna fiducia che qualche tribunale pronuncerà mai una sentenza sulla vicenda dello spionaggio telefonico ed ha pensato così di sostituirsi al giudice naturale e di dare un bell'esempio di coerenza, naturalmente ai danni dei pesci piccoli.

Giorgio Oldrini

Due capolavori in pericolo

Ministero caldeggia l'esportazione d'un Goya e un El Greco

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 2.

Un dipinto di Goya ed uno di El Greco rischiano di essere trasferiti e forse venduti all'estero per «intercessione» del ministero della Pubblica Istruzione.

I due quadri — «La madre e la contessa di Chin Chon» di Francisco Goya e «San Giovanni» di El Greco — appartengono alla famiglia Ruspoli di Firenze e rientrano nel novero delle opere d'arte «notificate»: sono cioè giudicate di eccezionale valore artistico per cui devono restare sotto la tutela della sovrintendenza alle gallerie del territorio in cui si trovano, nel caso di quella di Firenze.

Nonostante l'esistenza di questo vincolo, la direzione delle Belle Arti presso il ministero della Pubblica Istruzione sembra intenzionata ad accogliere la richiesta di esportazione delle due opere avanzata dai Ruspoli, che come contrappartita verrebbero per mezzo miliardo di lire un altro quadro di Goya (raffigura dei commensali intorno a un tavolo «don Luigi di Spagna e la famiglia della Pace») ad un grosso finanziere di Parma. Quest'ultimo, a sua volta, avrebbe promesso di donare successivamente il Goya una volta acquistato alla galleria statale di Parma.

Se la complicata operazione andasse in porto il patrimonio artistico nazionale sarebbe privato di due capolavori. Per attuare il baratto imposto dai Ruspoli (e non le vendiamo il Goya, avrebbero fatto sapere al finanziere di Parma — se non ci fa ottenere il permesso di esportazione degli altri due quadri) si sono messi in moto personaggi illustri della direzione delle Belle Arti. La legge che regola la materia, sfumata e piena di smagliature, è farraginosissima; nonostante ciò, la direzione delle Belle Arti pensa di aggirarsi sopra al vincolo esistente sulle due opere, autorizzarne l'esportazione, ed ha inviato la pratica alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Firenze, retta ad interim dalla dottoressa Augusta Ghidiglia Quintavalle. — vedi esodo degli altri funzionari da cui dipende anche la galleria statale di Parma. Questo affinché l'apposita commissione, composta da tre funzionari, dia il visto definitivo.

Carlo degli Innocenti



PALERMO — Il corpo rannicchiato all'interno dell'auto

Nuovo delitto di chiaro stampo mafioso a Palermo

Inseguito in auto e freddato da un commando di tre killer

La vittima era parente di un noto boss della borgata Pallavicino — Comunque non aveva «precedenti» mafiosi — Un delitto sconcertante: molte le ipotesi possibili

Per ottenere il rispetto della legge

I pescatori occupano lo stagno di Cabras

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 2.

Lo stagno di Cabras è occupato dai pescatori e dalle loro famiglie. La decisione è stata assunta al termine di una affollata assemblea dopo un drammatico scontro con le guardie giurate dei «baroni della laguna» in cui è rimasto ferito un giovane pescatore.

Con l'occupazione dello stagno — sostengono i pescatori — si vuole riproporre alla attenzione delle autorità regionali e della intera opinione pubblica isolana, un problema rimasto irrisolto da anni, e dalla cui soluzione dipendono la vita, il lavoro e la dignità di centinaia di famiglie, oltre alla rinascita di una tra le zone più depresse e sottosviluppate dell'isola.

P. G.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2.

Ancora una esecuzione di stampo mafioso a Palermo: Filippo Caviglia, 41 anni, autista della azienda municipalizzata dei trasporti pubblici, unico precedente penale la emissione di alcuni assegni a vuoto, è stato ucciso a colpi di pistola in un agguato tesogli da un commando attorno alle otto di questa mattina mentre si recava al lavoro. Caviglia si trovava a bordo della sua 1100 quando è stato affiancato da un'altra macchina, sulla quale secondo i primi accertamenti — dovevano trovarsi non meno di tre killer.

La prima ricostruzione del delitto, condotta nell'assenza di testimoni oculari sulla base delle tracce lasciate sulle asfalto dai pneumatici delle due auto, a questo punto fa pensare ad un disperato tentativo di fuga da parte della vittima designata: la «1100» ha sterzato infatti improvvisamente, come per tentare una rapida inversione di marcia, andandosi a fermare su un cumulo di detriti sulla banchina della strada. I killers, dopo aver espulso con una calibro 38 alcuni colpi che hanno infranto i finestrini dell'auto ma che con tutta probabilità non hanno raggiunto l'autista, sono scesi dalla loro macchina e con fredde determinazione hanno crivellato di colpi alle spalle l'altezza del conducente della vittima designata.

P. G.

Si getta nel fiume e muore col figlio

COMO, 2.

Il cadavere di una donna di 40 anni, scomparsa da casi 15 giorni, è stato ritrovato nel fiume Adda. Pare che la donna, Maria Milesi, residente a Merate, soffriva da tempo di un forte esaurimento nervoso, e che per questo si sia gettata nel fiume insieme al figlio Marco, di dieci anni. Venerdì scorso Maria Milesi doveva presentarsi dal medico di famiglia per una visita. Al mattino la donna è uscita, mentre il figlio maggiore di 13 anni, dormiva, ha gettato il figlio Marco, l'ha seguita. Da quel momento nessuno dei due ha fatto ritorno a casa.

Ieri pomeriggio il custode delle dune di Paderone ha visto affiorare il corpo

grava nel dossier della criminalità organizzata redatti da polizia e carabinieri. Inoltre non è stata raccolta nessuna «voce» sui rapporti del Caviglia con le leve più forti della criminalità palermitana cui si attribuisce il rigo di violenza degli ultimi tempi nel capoluogo siciliano. Il fidejussore perciò quanto mai labili. Da una parte si suppone, non si capisce su quali basi e perché, che l'autista dell'AMAT possa essere caduto vittima di una vendetta della banda che organizzò nell'aprile scorso una rapina — bottino 40 milioni — alle buste paga dell'azienda municipalizzata trasporti.

Un'altra pista fa centro invece sul rapporto di parentela tra il Caviglia e Giuseppe Messina, un fiorito-boss di 60 anni della borgata di Pallavicino, sfuggito lo scorso ottobre ad un attentato. Caviglia — è un'altra ipotesi — potrebbe essere stato colpito mentre tentava di vendicare l'agguato alliziano zio. Infine si è scoperto pure, brancolando tra le ipotesi più varie, che Filippo Caviglia somigliava come una gocciola d'acqua ad un'autista del Comune, Francesco Cristofalo, ucciso quattro mesi fa nel parco della Favorita in un agguato che somigliava in maniera sorprendente a quello di stamane. L'omicidio è stato archiviato come uno scambio di persona. Stamane i killers avrebbero colpito giusto, uccidendo la vittima designata.

V. V.